

G.Farella - A.Cannata - I.Giunta

# Il Tempo del Mare

CATALOGO DELL'ESPOSIZIONE PERMANENTE DELLA MITILCOLTURA A TARANTO

Mostra allestita da:



In collaborazione con:



IAMC "Attilio Cerruti" Taranto



In partenariato con:



REGIONE PUGLIA  
Assessorato alle Politiche Giovanili  
e Cittadinanza Sociale

A cura di:



REGIONE PUGLIA  
Assessorato alle Politiche Giovanili  
e Cittadinanza Sociale



Il tempo del mare by G.Farella - A.Cannata - I.Giunta  
is licensed under a Creative Commons  
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Unported License.

Permissions beyond the scope of this license may be available at <http://www.lesciaje.it>.

Progetto grafico:

 **asterisco**  
MEDIA & COMUNICAZIONE  
[www.asterisco-media.com](http://www.asterisco-media.com)

G.Farella - A.Cannata - I.Giunta

# Il Tempo del Mare

CATALOGO DELL'ESPOSIZIONE PERMANENTE DELLA MITILICOLTURA A TARANTO



## **Centro Ittico Tarantino S.p.A.**

Il Centro Ittico Tarantino s.p.a. si occupa della promozione e sostegno alla commercializzazione del prodotto ittico, gestione di approdi di pesca e dei servizi ad essi collegati oltre alla cura della produzione ittica tarantina e la custodia del patrimonio tradizionale e culturale delle attività legate ai mari di Taranto.

E' una società per azioni il cui socio unico è il Comune di Taranto. Il C.I.T. nasce dopo un lungo percorso tormentato durato oltre centocinquanta anni che ha riguardato la gestione e la tutela dei giardini di ostriche e mitili lungo le antiche peschiere dei due mari di Taranto, in particolare del Mar Piccolo. Per approfondire la conoscenza di tale percorso storico-sociale rimandiamo alla consultazione del libro di Margherita Ramunno "Dove ti porta il mare – la pesca tradizionale a Taranto", Pietro Chimienti editore.

## **CNR - Istituto Talassografico "A. Cerruti"**

L'Istituto Sperimentale di Taranto nacque come Laboratorio Demaniale di Biologia Marina nel 1914 per la ricerca applicata alla molluschicoltura, fiorente nei bacini tarantini.

L'odierno Istituto Talassografico di Taranto è intitolato, per i meriti acquisiti nel campo scientifico, al suo fondatore nonché primo direttore Attilio Cerruti (Pescerno 1878 – Taranto 1956), che sviluppò l'attività scientifica e il patrimonio del Laboratorio fino ad ottenere, nel 1932, l'attuale sede di via Roma 3.

Il Laboratorio, nato come struttura del Demanio Marittimo nell'ambito del Ministero delle Finanze e già componente del Regio Comitato Talassografico, nel 1946 passò temporaneamente al Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR). Subito dopo, assumendo la denominazione di Istituto Sperimentale Talassografico, fu organo del Ministero Agricoltura e Foreste fino al 1977, allorché rientrò definitivamente nell'ambito del CNR, come unità operativa dell'Istituto per l'Ambiente Marino Costiero.

## **Associazione di promozione sociale “Centro Studi Documentazione e Ricerca Le Sciaje”**

“Le Sciaje” è il termine tarantino che indicava il luogo di mare dove si coltivavano i mitili e le ostriche. Questo termine oggi è nome del progetto vincitore del concorso “Principi Attivi 2010 – Giovani Idee per una Puglia Migliore”, istituito dalla Regione Puglia.

Attraverso tale progetto l’Associazione “Centro Studi Documentazione e Ricerca Le Sciaje”, quindi, ha avviato un percorso, sia culturale che scientifico, finalizzato al recupero e tutela del patrimonio della civiltà della pesca a Taranto.

Un percorso che vuole porre un necessario argine alla perdita di memoria storica della città e creare un laboratorio d’idee che contribuisca allo sviluppo di Taranto, attraverso lo svolgimento di attività volte alla rivalutazione sociale, turistica e culturale del patrimonio storico-marittimo, nonché la valorizzazione dei comparti pesca e mitilicoltura, da indirizzare verso una produzione sostenibile, di qualità e caratterizzata localmente.

E’ con questo spirito che l’Associazione s’è resa immediatamente operativa con l’approfondimento storico-scientifico, la cura e l’implementazione dell’Esposizione Permanente “Il Tempo del Mare”, allestita dal Centro Ittico Tarantino presso la Torre dell’Orologio in Piazza Fontana, un edificio storico della rappresentanza municipale.

Ogni società si riconosce nelle sue manifestazioni pubbliche, e la manifestazione pubblica di una città non può avvenire altrimenti che attraverso i suoi edifici. La Torre dell'Orologio, tra tutti, è uno spazio che storicamente ha rivestito un ruolo civico di vitale importanza ed altresì un luogo fortemente simbolico, patrimonio comune di generazioni di cittadini tarantini. Noi oggi abbiamo l'opportunità di usufruire nuovamente di questo spazio. Spazio che ci aiuta a ricordare che vi è un passato di cui tutti noi siamo figli, e che allo stesso tempo è oggi riempito di contenuti che riportino alla luce le tradizioni economiche del territorio stesso, in un esercizio di memoria da intendersi non soltanto in termini folkloristici, ma come laboratorio di idee per un nuovo intreccio sinergico tra le attività produttive moderne e quelle tradizionali. E' quello che poi stiamo tentando di fare con l'Associazione "Centro Studi Documentazione e Ricerca Le Sciaje": mettere insieme la memoria e ciò che oggi rappresenta la "risorsa mare" per Taranto, attraverso un partenariato mirato alla valorizzazione delle attività socio-economiche legate alla pesca e alla maricoltura. Con lo spirito collaborativo che ha portato alla nascita de "Il Tempo del Mare - Esposizione permanente della mitilicoltura a Taranto", una mostra nata dalla cooperazione tra istituzioni, enti di ricerca ed associazioni che sta fornendo un esempio concreto di rigenerazione urbana e rivalutazione della Città Vecchia.

Dott. Massimo Giusto  
Presidente Centro Ittico Tarantino S.p.A.

Taranto e i suoi due mari sono un deposito a cielo aperto di preziosissime vestigia di civiltà, l'isola tra il mar Piccolo e il mar Grande sono la nostra storia, la memoria e lo specchio di quel che siamo, uno specchio corroso, in alcune parti frantumato, ma che pure persiste a riflettere la nostra cultura, la nostra vera identità. Quel che ci contraddistingue è questa continua e strettissima relazione con i nostri due mari, la nostra esistenza non può essere separata da questa presenza, tutto il nostro tempo è scandito dal nostro mare, una madre antichissima che continua a cullarci e a proteggerci nonostante la si sia più volte trascurata, rinnegata, depredata e tradita. Il valore di questo prezioso catalogo de "Il Tempo del Mare - Esposizione Permanente della Mitilicoltura a Taranto", curato dall'Associazione "Centro Studi Documentazione e Ricerca Le Sciaje", è di rivelarsi una sorta di carta d'identità che avevamo perduto, che avevamo inconsapevolmente lasciata da qualche parte e di cui ci eravamo dimenticati, arrivando a non essere più consapevoli di ciò che siamo, di quel che è veramente nostro. Questo catalogo possiamo sfogliarlo e ritrovarci, è un archivio di storie, conoscenze, valori ed esperienze che ci appartengono pienamente. Posando lo sguardo sulle vecchie immagini, riflettendo sulle parole che riportano notizie che ci riguardano, si ha come l'impressione che quei pescatori, quei miticoltori, ostricari e maestri d'ascia così antichi siano di nuovo vicini e ci parlino, trasmettendoci tutti i loro perduti e inestimabili saperi, con una lingua arcaica che pure, ancora, riusciamo a comprendere. Queste pagine ci riportano tutto l'eccezionale valore del mare, nella cui profondità sono racchiusi innumerevoli destini e ci dice che la nostra cultura e la nostra storia sono marinare, i simboli di quel che siamo sono racchiusi tutti in quelle povere cose, nelle zocche, nei pali di legno, negli utensili di mestieri che presto nessuno saprà più fare, nelle rughe sul volto degli uomini, nelle pietre, nei ponti, nelle barche, nei sapori dei frutti del mare, nel colore e nella consistenza e nelle increspature delle onde. E' tutta lì la nostra ricchezza. Questo pensiero deve rafforzare la nostra consapevolezza per gestire in modo differente il rapporto con i nostri due mari, valorizzando il nostro enorme patrimonio di tesori storici e ambientali, con l'obiettivo di risanare ciò che abbiamo sciupato e concepire, incoraggiando le dinamiche della sostenibilità, nuovi modi di fruire delle risorse del mare e dell'utilizzo dell'ambiente marino.

Dott. Vincenzo D'Onghia  
Consigliere comunale e delegato al Demanio Marittimo  
Comune di Taranto

Recuperare la memoria della marineria tarantina, avviare un percorso di sviluppo eco-compatibile della nostra città, salvare il mar piccolo di Taranto. Queste sono le finalità per le quali è impegnata con varie iniziative l'associazione "CSDR Le Sciaje". Da socio onorario dell'associazione mi sento stimolato a dare il mio modesto contributo di esperienze di vita vissuta nell'ambiente della marineria tarantina e trasmettere alcuni valori importanti ereditati dai pescatori, nostri antichi maestri del mare. Voglio sottolineare con una nota di plauso il lavoro di questi giovani volenterosi, impegnati a portare avanti iniziative di alto livello culturale, anche da un presidio simbolo della Tarentinità come la Torre dell'Orologio, nella nostra Città Vecchia. Per questo il loro impegno merita il riconoscimento, lo stimolo a continuare su questa strada.

Lo scorso anno evidenze scientifiche della presenza di sostanze chimiche altamente tossiche nei fondali di Mar Piccolo hanno portato le autorità sanitarie a vietare, con provvedimenti urgenti, la produzione di cozze nel primo seno del Mar Piccolo. È ancora in via di soluzione il trasferimento degli impianti per superare l'emergenza e sostenere i mitilicoltori. Ci troviamo, quindi, di fronte a un problema di dimensioni epocali, di difficile ma non impossibile soluzione.

Per questo bisogna intervenire in tempo utile, in sinergia con le istituzioni locali, con un progetto risolutivo che sappia utilizzare le proposte delle realtà scientifiche presenti sul territorio. Un percorso da imboccare per evitare la scomparsa dell'inestimabile componente di identità storico-culturale della tarentinità data dalle ricchezze naturali del Mar Piccolo. E' questo il senso di questo catalogo: riportare alla luce l'identità storica di una Città, perché torni a vivere in totale armonia con i suoi mari.

Il problema del risanamento ambientale e produttivo del Mar Piccolo non può essere staccato dalla rigenerazione dell'intera Città, anche attraverso il ruolo specifico di centro direzionale della pesca e di tutte le attività marittime civili che la Città Vecchia deve tornare ad assolvere. Città Vecchia che non può e non deve diventare un monumento da ammirare solo in alcune occasioni dell'anno. Per tutto questo occorre intensificare gli impegni di tutti i tarantini volenterosi di contribuire allo sviluppo della nostra città.

Buon lavoro Associazione Le Sciaje!

Cataldo Portacci  
Maestro D'Ascia e socio onorario dell'Associazione "CSDR Le Sciaje"



# 1. L'Esposizione

L'esposizione permanente sulla mitilicoltura "Il Tempo del mare" è stata allestita nel dicembre 2010 dal Centro Ittico Tarantino in collaborazione con Cnr "Talassografico" IAMC - Taranto, l'associazione "Centro Studi Documentazione e Ricerca Le Sciaje" e Comune di Taranto.

La Torre dell'Orologio rappresenta ancora oggi un simbolo della Città Vecchia di Taranto perché, con le sue campane, ne ha scandito i ritmi per secoli. Allo stesso modo la cultura del mare, della pesca e della mitilicoltura costituisce elemento fondamentale della vita e dell'economia tarantine. Questi due elementi trovano sintesi nell'esposizione permanente "Il Tempo del Mare". Nello spazio espositivo è stato, quindi, realizzato un percorso, basato su un approccio scientifico e storiografico, finalizzato alla promozione e alla conoscenza delle pratiche tradizionali e moderne delle attività produttive dei mari di Taranto.

L'esposizione è articolata in quattro salette:

Sala 1 - Storia della Torre: descrizione della storia della Torre dell'Orologio, di Piazza Fontana e dei luoghi storici della marineria in Città Vecchia mediante un plastico tridimensionale dell'isola e rilevazioni grafiche e fotografiche d'archivio.

Sala 2 - Il "Talassografico": pannelli of-

ferti dal CNR con cenni di storia dell'Istituto, excursus storico-scientifico delle attività di maricoltura a Taranto ed elementi di educazione ambientale applicata all'ambiente marino. E' presente un acquario con fauna tipica di Mar Piccolo.

Sala 3 - Museo: la sala contiene alcuni reperti di elevato pregio scientifico provenienti dal Talassografico, nonché un allestimento fotografico che con-



**Strategie e prospettive per la Molluschicoltura**

**Pollicoltura integrata nei mari di Taranto**

**La molluschicoltura odierna**

**Per un piagnolo di datteri**

**Le imbarcazioni attuali**

**I Citri**

sente di ricostruire la storia di alcune attività marinare (tessitura del Bisso, arte dei maestri d'ascia, mitilicoltura e ostricoltura tradizionali, ecc) tipiche dei mari di Taranto. E' presente un secondo acquario.

Sala 4 - Biblioteca: saletta con raccolta bibliografica, nella quale è anche possibile ispezionare l'antica macchina dell'orologio della torre.

Sin dall'inizio delle attività del progetto "Le SCIAJe - Storia Cultura Innovazione Ambiente Jonico", vincitore del bando regionale Principi Attivi 2010, la partnership tra il Centro Ittico Tarantino e l'associazione "CSDR Le Sciaje" s'è concretizzata nel contributo concettuale ed implementazione dell'esposizione, nonché nella gestione di visite

sperimentali all'interno della stessa. All'interno dei limitati spazi della Torre, infatti, è stato possibile riassumere ed esporre i risultati del lavoro di ricerca sulla storia della marineria tarantina portato avanti dall'associazione Le Sciaje, spesso con inestimabili contributi di storiche personalità della vita marinara tarantina, come il Maestro d'Ascia Cataldo Portacci.

Sin dall'inizio di questa fruttuosa collaborazione sono state accompagnate all'interno dell'esposizione centinaia di persone, in gruppi organizzati, scolaresche o, più semplicemente, passanti attratti dalla riapertura di un così importante monumento nonché da eventi, mostre e seminari allestiti all'interno dell'esposizione.





La città vecchia circondata da mura vista dal porto mercantile, fine '800 (G. Peluso, Taranto da un ponte all'altro)

## 2. La Città

Il rapporto tra la città e i due mari ha caratterizzato la vita sociale, economica e produttiva di Taranto per secoli. A partire dalla sua seconda fondazione, a fine X secolo, ad opera dell'imperatore bizantino Niceforo Foca, che ricostruì la città dopo la devastazione saracena del 927, la città-isola di Taranto ha acquisito caratteristiche durate per

circa mille anni. L'isola era divisa in due parti: la parte alta (i Pittagghi del Baglio e di San Pietro Imperiale) ospitava le residenze nobiliari, la parte bassa (i pittagghi di Torrepenna e del Ponte) le modeste case dei pescatori e le banchine della "marina". L'affaccio a Mar Piccolo - un ambiente particolarissimo che per le sue caratteristiche ecologiche favori

la nascita e lo sviluppo delle tecniche di molluschicoltura - e la prossimità con la pescosa baia di mar grande, resero Taranto totalmente dipendente dalle attività della pesca. Basti pensare che nel 1800 lo sviluppo della molluschicoltura era tale che, su una popolazione di circa 29mila abitanti, gli operatori del settore erano oltre 19mila.

A partire dall'unità d'Italia la città subì, però, un rapido cambiamento: le mura furono abbattute, la città allargata con la costruzione di nuovi quartieri al di fuori dell'Isola e la Città Vecchia progressivamente abbandonata. Con gli ampliamenti portuali e l'impianto del nuovo arsenale e dei cantieri navali partì un radicale "cambio di destinazione" della città. Sono due i casi degni di nota nella perdita delle memorie della Taranto marinara: la distruzione del quartiere Torrepenna negli anni Trenta e la perdita delle *Sciaje*.

L'abbattimento del quartiere Torrepenna, che ospitava gran parte della comunità dei pescatori tarantini, avvenne durante il "risanamento" d'epoca fascista a partire dal '34 che vide più di 6 mila persone sfrattate dalle proprie case e, spesso, costrette ad emigrare. Un intero quartiere, dalla Discesa del Vasto alla chiesa di San Giuseppe, col suo dedalo di vicoli, *strittele, juse*, fu abbattuto per far posto ai razionali

casermoni di edilizia popolare. Una socialità radicata nei secoli distrutta a colpi di piccone. La Seconda Guerra Mondiale, che comunque colpì duramente Taranto dal cielo, fermò l'avanzata delle demolizioni, pianificate per tutta la parte bassa della città vecchia. La costruzione dell'arsenale, se da un lato portò benessere economico e nuova popolazione immigrata principalmente da altre province pugliesi, sfrattò di fatto l'ostreicoltura dal primo seno di mar piccolo, sostituendo le sciaje, i giardini del mare, con il cemento delle banchine.



Illustrazione delle fortificazioni della Città Isola di Taranto



Il rapidissimo cambiamento della città proseguì con la pesante industrializzazione, iniziata negli anni 50 del Novecento, che ne determinò la trasformazione definitiva in un enorme polo industriale, con conseguenze ancora

tutte da decifrare. Di fatto, nonostante oggi sussista ancora una corposa flotta di pesca e la produzione mitilicola sia la più alta in Italia, Taranto è una città che ha voltato le spalle ai suoi mari.



3	5 7
4	6

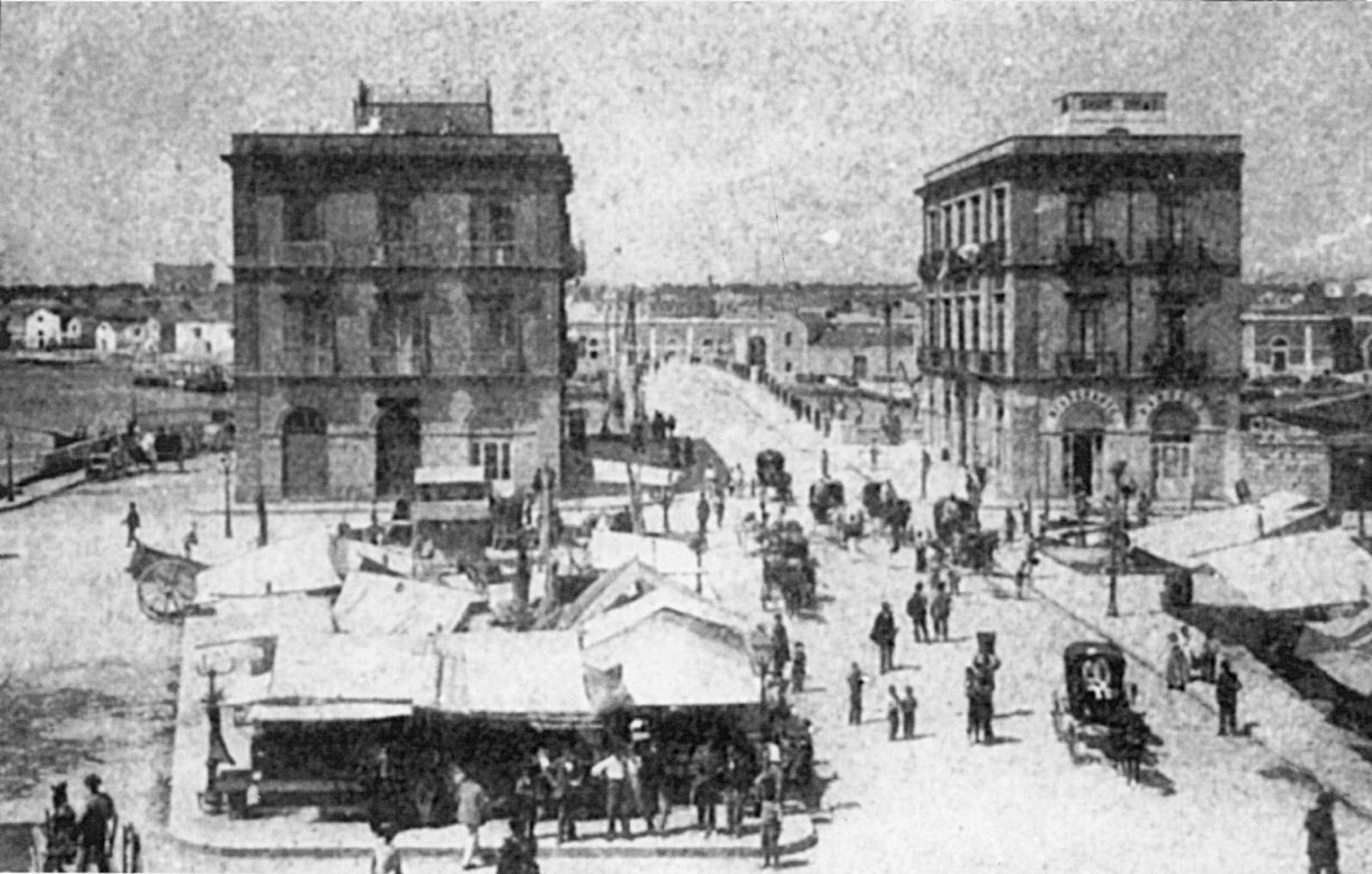
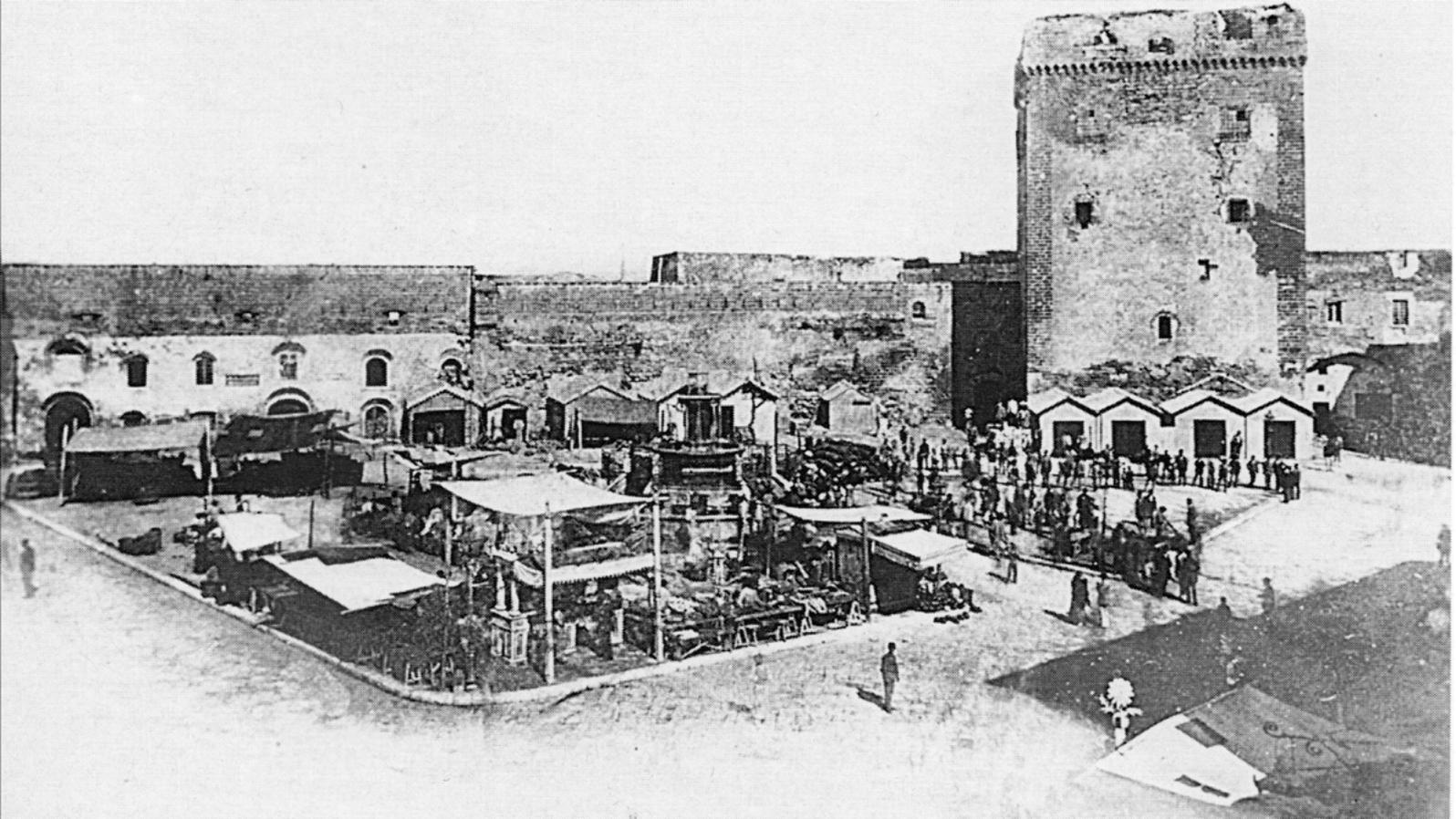
3 "A Marine" vista da Porta Napoli, fine '800, con scorcio del vecchio ponte di Niceforo Foca sovrastato dalla torre di Raimondello Orsini (G. Peluso)

4 Pescherecci ormeggiati a largo della "marina", fine '800

5 Pescherie sotto la pensilina liberty presso la Dogana di Taranto, 1904

6 Demolizioni del pittinggio Torrepenna

7 La chiesa della Madonna della Pace, demolita insieme al pittinggio Torrepenna



1 - Torre di Raimondello Orsini e Cittadella, fine '800 (G. Peluso, Taranto da un ponte all'altro)

2 - I mercati di Piazza Fontana, primi anni del '900 (G. Peluso)

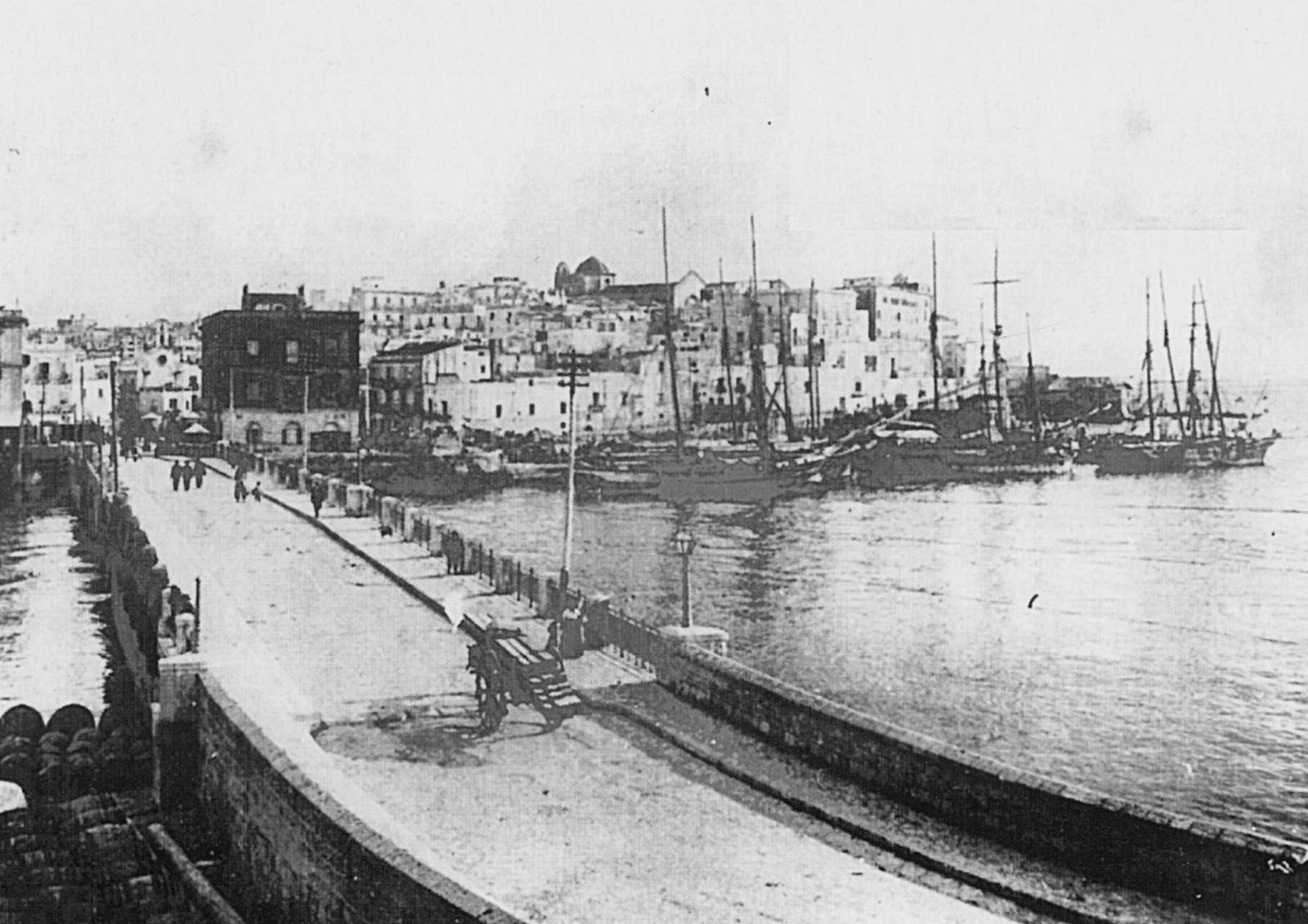
### 3. La Piazza Fontana

Nella città vecchia di Taranto spicca per importanza sociale, economica e amministrativa, la Piazza Fontana, nei secoli nota anche come Piazza Grande o la Pubblica Piazza. In essa convergevano le strade più importanti dell'isola ma, soprattutto, costituiva l'antico ingresso alla città per chiunque provenisse dalla Porta Napoli. Proprio per questa posizione fondamentale, la Piazza Fontana ospitava alberghi, negozi, mercati e le dogane. Nella piazza, infatti, arrivavano le merci sbarcate dal vicinissimo porto mercantile di Sant'Eligio e i prodotti ittici appena sbarcati alla dogana del pesce, 'a duàne, che ancora oggi è coperta dalla pensilina liberty. L'origine della piazza risale probabilmente alla ricostruzione bizantina della Città Vecchia, con la colmata che permise alla città di espandersi sul Mar Piccolo. La piazza assunse una conformazione più stabile, però, a partire dal XIV secolo, con uno storico ponte in pietra sovrastato dall'acquedotto del Triglio, che riforniva la città di acqua potabile sin dalla tarda epoca romana, con le fortificazioni che sigillavano i confini nord e l'accesso a Mar Piccolo, con la fontana e con ampi spazi per ospitare attività commerciali e mercati.

Le fortificazioni erano, in particolare, sovrastate dalla Torre e dalla Cittadella che il principe di Taranto Raimon-

dello Orsini eresse nel 1404. A queste erano affiancati due torrioni, della Catena e del Porto, che delimitavano l'area del porto mercantile e permettevano l'ingresso delle merci provenienti dal mare.

La storia della fontana della piazza, invece, è più complessa. Rimane la memoria della monumentale fontana cinquecentesca realizzata da Carlo V durante il dominio asburgico, demolita a metà dell'Ottocento per essere sostituita da una nuova fontana, realizzata dall'architetto tarantino Cataldo De Florio. Le ragioni della demolizione non sono chiare, tra i motivi politici dettati dalla presenza degli stemmi asburgici sul monumento e la possibile degradazione della pietra dovuta al passare degli anni. La fontana del De Florio, comunque, ebbe vita breve, poiché fu smontata nel corso delle grandi modifiche edilizie post-unitarie. Anche la struttura di Piazza Fontana, infatti, cambia radicalmente con l'unità d'Italia. Da una piazza fortificata – così come tutta l'isola – sede della porta nord della città (la Porta Napoli), si passa nei primi del Novecento ad una piazza aperta collegata con i nuovi quartieri, Porta Napoli e Tamburi, in costruzione a nord dell'isola. Il prospetto cambia radicalmente: il vecchio ponte viene distrutto da un'alluvione nel 1883 e sostituito, nel 1896, da un



3

4

3 Ingresso in Città Vecchia dalla Porta Napoli e porto di Sant'Eligio (G. Peluso)

4 Ponte di Pietra e Piazza Fontana attraversati dal tram (G. Peluso)



nuovo ponte rivolto in direzione della neonata stazione ferroviaria anziché verso l'antica strada per Napoli. Anche le fortificazioni vengono abbattute e sostituite da due nuovi alberghi posti ai lati del ponte.

La piazza conserverà a lungo la sua funzione mercatale e commerciale, restando però priva del suo elemento

più caratterizzante, la fontana, fino al 1991, quando viene inaugurata l'opera dello scultore tarantino Nicola Carrino, che integra alcuni elementi della storica fontana del De Florio con moderni elementi in acciaio e giochi d'acqua.



# 4. La Torre dell'Orologio

Edificata sul lato orientale della Piazza Maggiore (oggi Piazza Fontana), fra la Strada della Marina e Largo San Nicola, la Torre dell'orologio resta oggi il monumento più significativo della piazza dopo le demolizioni di fine 1800 della Torre di Raimondello Orsini, della Cittadella e della Fontana della Piazza. E' elemento di enorme importanza storica, capace di richiamare immediatamente la vita delle generazioni passate, regolata dai rintocchi delle sue campane.

Nella sua forma originaria, cioè senza il corpo avanzato poligonale (del 1799) e la cuspidata campanaria, è databile intorno alla metà del Settecento. Un elemento di datazione dell'edificio potrebbe essere costituito dalla data di fusione della campana più piccola, cioè l'anno 1756. La campana più grande, invece, fu fusa nel 1818. L'attuale orologio fu costruito a Napoli, presumibilmente intorno alla metà del XIX secolo.

Sin dalla sua prima costruzione, la Torre ospitò il corpo di Polizia Urbana della città. La posizione strategica della Torre, infatti, permetteva un agile controllo di tutti gli accessi alla piazza e delle attività in essa svolte.

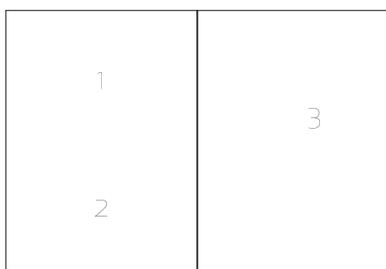
Così come il resto della Città Vecchia, la Torre dell'Orologio perse funzioni ed importanza a partire dal secondo do-

poguerra finché, abbandonata da tempo a se stessa e interessata da molteplici dissesti, fu oggetto, negli anni '80, di un totale intervento di restauro e consolidamento. Questo intervento è tra i più interessanti già operati nel centro storico per l'attenzione e cura riservate alla conservazione delle componenti edilizie, anche minori, dai



solai alle scale in legno, dalle grate agli elementi di spoglio rinvenuti.

Sono state ricercate, cioè, le soluzioni tecniche più ingegnose pur di mantenere in situ e senza gravi alterazioni anche gli elementi strutturali più compromessi (ad es. la volta del piano terra, le strutture murarie del primo piano del corpo avanzato, la copertura lignea, le scale in legno).



1 La Torre dell'Orologio nei primi anni del '900 (foto De Siatì)

2 Scorcio della Città Vecchia con Torre dell'Orologio, anni Trenta (foto De Siatì)

3 Vita nella Piazza Fontana con Torre dell'Orologio, anni Trenta (G. Peluso)



## 5. Il Mar Piccolo

I mari di Taranto presentano una struttura idro-geografica peculiare, essendo caratterizzati da un primo bacino a diretto contatto con le acque ioniche, il Mar Grande, a sua volta collegato da due canali con il Mar Piccolo di Taranto. Quest'ultimo è un bacino semichiuso costituito da due seni adiacenti parzialmente separati dalla penisola di Punta Penna. Il bacino più esterno (1° Seno), bagna la città di Taranto e comunica con il Mar Grande per mezzo di due canali: il Canale di Porta Napoli e il Canale Navigabile. Il primo è largo un centinaio di metri ed è profondo 3 m circa; il secondo è un canale artificiale sovrastato dal Ponte Girevole, largo

45 m, periodicamente dragato fino alla profondità di 12 m per consentire il transito delle navi della Marina Militare. Il seno interno (2° Seno) inizia a est del Canale di Punta Penna ed è costeggiato da zone scarsamente abitate.

Il Mar Piccolo di Taranto è caratterizzato dalla presenza di sorgenti di acqua dolce sottomarine di origine carsica note come "citri". Attilio Cerruti, fondatore dell'Istituto Talassografico, ha censito in tutto il Mar Piccolo 33 citri, di cui i più grandi sono il Citro Galeso ed il Citrello nel 1° Seno, il Citro Le Copre nel 2° Seno. Fino a poco tempo fa, i citri svolgevano un'importante funzione regolatrice del delicato ecosistema



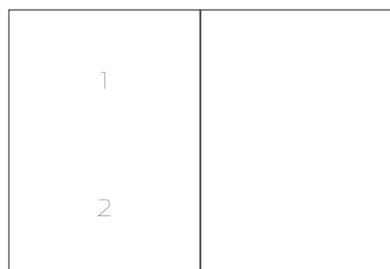
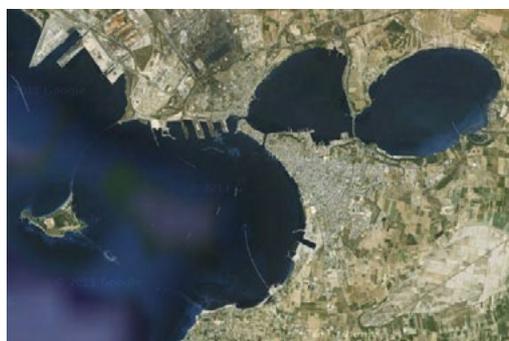


del Mar Piccolo, limitando gli aumenti di salinità e di temperatura durante il periodo estivo e rifornendo costantemente il sistema di una non trascurabile massa d'acqua (un milione di tonnellate di acqua al giorno circa). Unico citro di Mar Grande, invece, era il "Citra di San Cataldo", che sgorgava subito a ridosso del vecchio porto mercantile di Sant'Eligio. Oggi, con lo sfruttamento delle acque freatiche dell'entroterra, molti citri sono scomparsi e la portata di quelli ancora attivi si è notevolmente ridotta.

Nel Mar Piccolo sfociano anche brevi corsi d'acqua: nel 2° Seno terminano i torrenti Rubafemmine e San Pietro, nonché il fiume Cervaro e il fiume Rasca; il corso d'acqua più importante resta senza dubbio il fiume Galeso, che si apre nella parte settentrionale del 1° Seno.

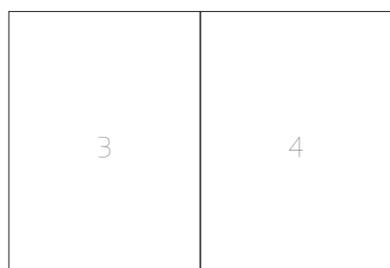
Queste caratteristiche hanno garantito per secoli condizioni idrogeologiche caratterizzate da una minore salinità, scarso idrodinamismo e abbondante

concentrazione di sostanze organiche, perfette per un'ottimale produzione mitilicola. Oggi tali condizioni risultano alterate da un esponenziale aumento delle attività umane, registrato nell'area ionica a partire dall'inizio del XX secolo. Il Mar Piccolo, infatti, è esposto ad un forte inquinamento industriale, legato principalmente alla cantieristica navale ed agli stabilimenti industriali, nonché alla realizzazione di grandi opere come le strutture dell'Arsenale militare e l'idrovora dell'Italsider. L'insieme di questi fattori ha determinato una drastica riduzione della qualità delle acque, soprattutto nel primo seno, influenzando pesantemente sul suo ruolo di "culla della molluschicoltura".



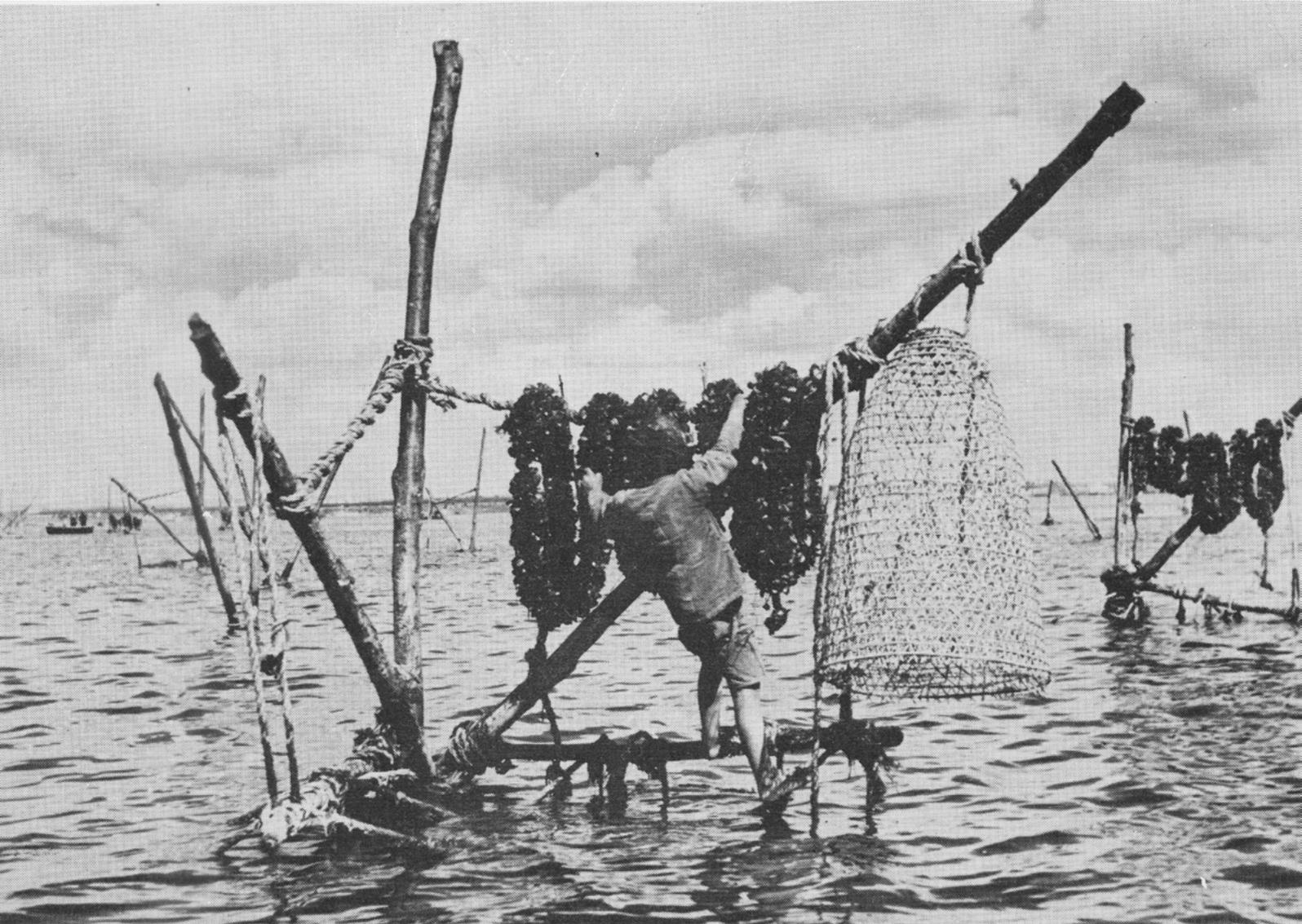
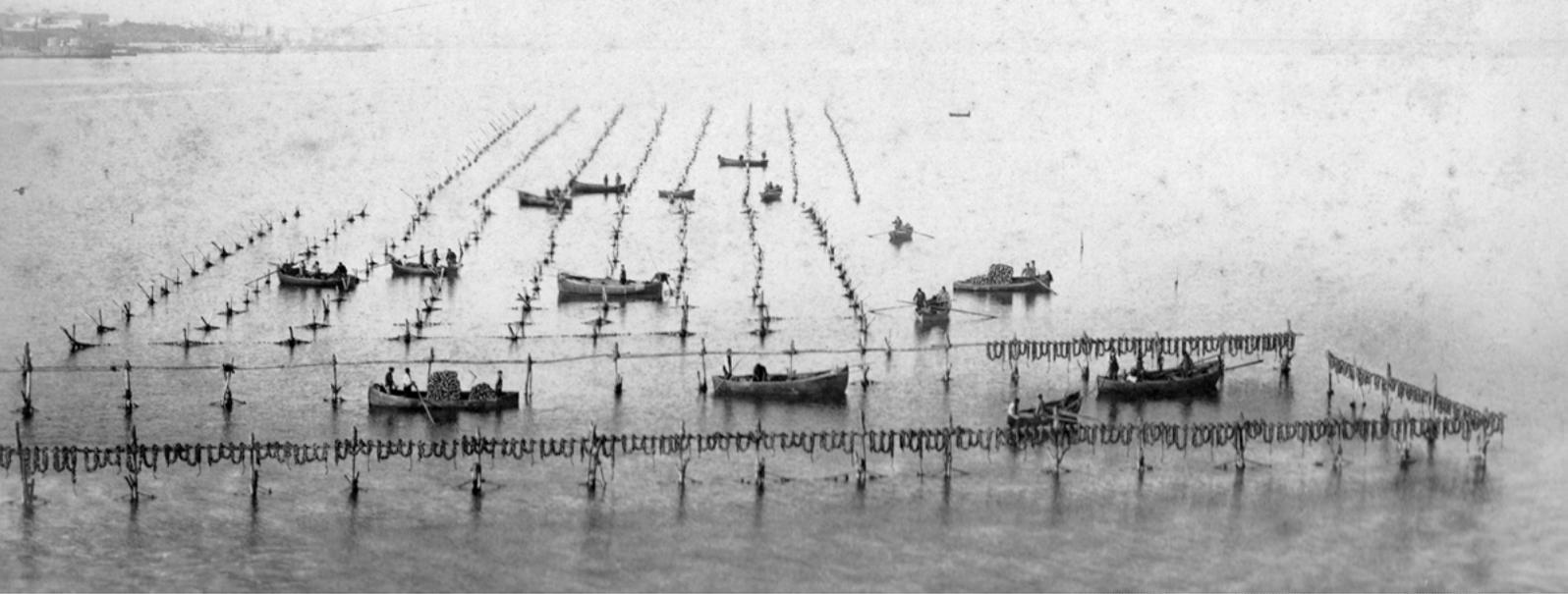
1 | Due Mari in una riproduzione d'epoca

2 | Primo seno di mar piccolo (foto archivio Asterisco Media)



3 | Citro (foto Angelo Rusciano)

4 | Due Mari di Taranto (da Google Maps)



1 Le sciaje

2 pali in Mar Piccolo (foto De Vincentiis)

# 6. La Molluschicoltura

Le attività di molluschicoltura hanno costituito per secoli un fattore portante dell'economia tarantina. Ancora oggi, nonostante la marcata presenza industriale e problemi di carattere ambientale, produttivo ed organizzativo, la produzione mitilicola tarantina risulta la più elevata d'Italia, con circa 30000 tonnellate di cozze nere prodotte annualmente.

Definire "tarantine" cozze e ostriche non costituisce un mero esercizio di campanilismo, ma indica due varianti reali, scientificamente riconosciute, di cozza (*Mytilus galloprovincialis*) e ostrica (*Ostrea edulis*), evolute grazie alla peculiarità ecologica del Mar Piccolo.

I mitili e le ostriche erano alla base dell'alimentazione a Taranto sin dall'antichità, raccolti da popolamenti naturali cresciuti sulle scogliere e sui fondali.

Lo sviluppo delle tecniche di coltura, invece, è difficilmente databile. Sicuramente la coltivazione nasce dall'osservazione che i mitili e le ostriche colonizzano i substrati duri in modo massiccio. In particolar modo, risultano facilmente prelevabili dal pescatore quelli cresciuti su strutture artificiali come il cordame ed i pali utilizzati per le attività portuali o per la suddivisione delle antiche concessioni di pesca in mar piccolo, le peschiere. Queste, det-

te in tarantino piscàre, erano forme di gestione di specchi d'acqua utilizzate soprattutto nel XVII e XVIII secolo, ma probabilmente risalenti al XI secolo. Comparabili dal punto di vista gestionale ai fondi agricoli: vigevano in esse rigide regole e limiti di attività ad uso esclusivo del proprietario della concessione, e prevedevano confini precisi, sia a terra che, attraverso pali e cordame, in acqua. Proprio quei pali e quelle corde potrebbero aver contribuito in modo massiccio allo sviluppo delle tecniche di molluschicoltura, già due secoli fa notevolmente avanzate e ricche di una quasi scientifica terminologia in lingua tarantina.



3 mitilicoltori (foto Sorrentino)



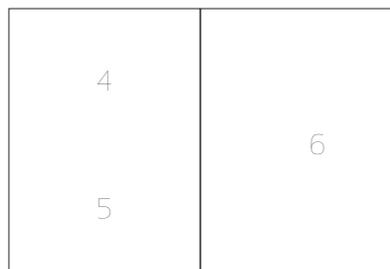
# 6.1 La Mitilicoltura

L'allevamento delle cozze a Taranto probabilmente risale al XVI Secolo. Nel XVI e nel XVII secolo lo storico Giovanni Giovine e il poeta Giannettasio, infatti, citano attività di allevamento riguardante la mitilicoltura. Tommaso D'Aquino, inoltre, nelle sue "Deliciae Tarantinae", spiega come le cozze prelevate dai pali quando avevano la grandezza di una mandorla, si portavano a seminare lungo il Ponte di Napoli, dove si mescolavano le correnti, e nel Citrello, dove l'apporto di acqua dolce del Galeso e le polle dei Citri ingrassavano e davano un particolare sapore ai mitili.

Alla base dello storico impianto tarantino di allevamento delle cozze "in sospensione" è la struttura modulare il cui nucleo fondamentale è la camera quadrata, costituita da quattro strutture di sostegno poste agli angoli e formate da uno o più pali e corde che ne delimitano i lati o formano le diagonali del quadrato.

Il modulo della camera viene riprodotto formando i quadri. In base alla posizione, poi, cambia la composizione dei pali di sostegno: singoli per gli an-

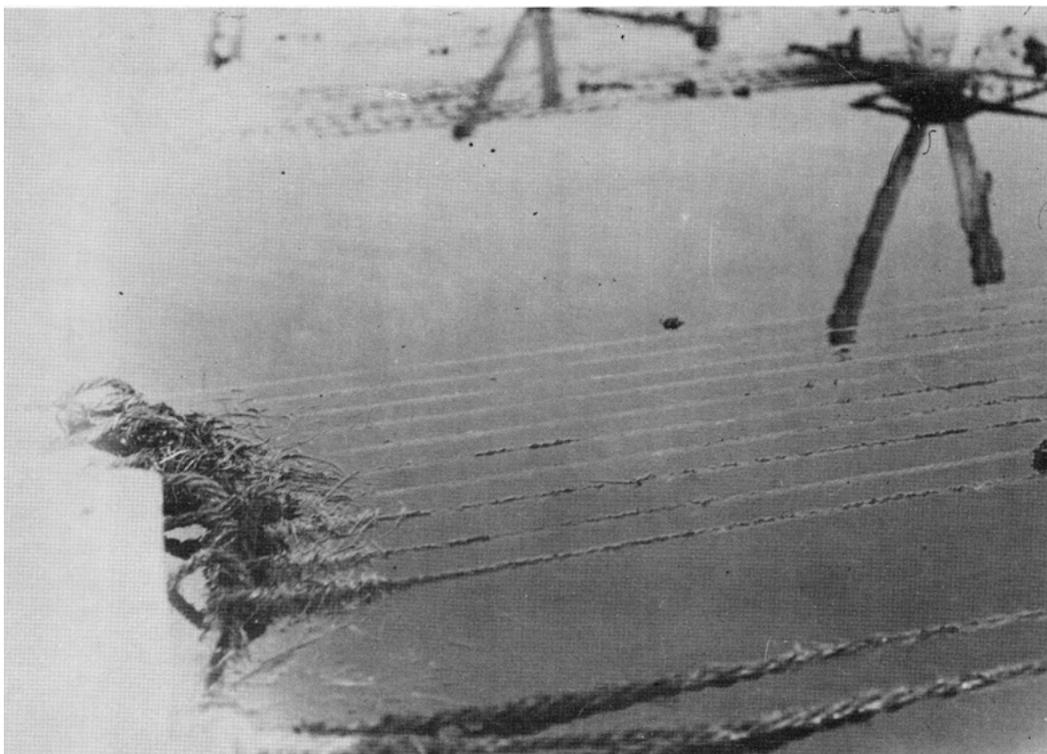
goli interni delle camere (*"u chiùmme*), doppi lungo il perimetro del quadro (*"a fuèrche*), tripli (i triangoli) agli angoli del quadro maggiormente sollecitati dai carichi e dalla forza delle correnti. L'infissione dei pali nel fondale avveniva il più delle volte manualmente, operazione resa possibile dai fondi molli di mar piccolo, anche se poteva essere necessario l'utilizzo di un rudimentale argano montato su un'imbarcazione che consentiva di sollevare e rilasciare un grosso maglio che fungeva, di fatto, da martello.



4 impianto dei libani

5 diverse tipologie di pali di sostegno

6 quadri per le cozze



7 zoche per la raccolta delle larve dei mitili

I pali, realizzati dalle sapienti mani dei Maestri d'Ascia, erano principalmente in legno di castagno, facilmente lavorabile e caratterizzato da elevata robustezza e resistenza all'acqua. Comunque, all'occorrenza, potevano essere usati anche altri tipi di legname, come quello di pino. Ai maestri d'ascia era solitamente affidata anche la manutenzione dei legnami: un palo in legno aveva una durata di circa 2 anni, che poteva essere prolungata con periodici interventi di pulitura e riparazione delle parti danneggiate.

Il cordame, anche, era distinto in base alla posizione: il "filo di bando" delimitava il perimetro esterno del quadro, le "ventiè" sui lati della camera, "a crucière" sulle diagonali. A tutte queste venivano appesi i pergolari con i mitili. Queste cime, dette "libani", erano realizzate con fibre vegetali naturali ricavate da una pianta mediterranea spontanea, il *Lygeum spartum*. L'intreccio delle fibre vegetali era affidato al cordaio, in tarantino 'u zucàre, in grado di realizzare funi e corde di diversa natura in base alle esigenze.

Parlando di mitilicoltura, erano due i tipi principali di corda (*zòche*): la *zoca d'agnone*, più resistente e tipicamente usata per le strutture della camera, e la *zoca camarone*, caratterizzata da un'elevata elasticità, fondamentale per accogliere i mitili allevati.

Ancora oggi, la cozza tarantina è allevata seguendo due cicli annuali, che partono dalla raccolta delle larve planctoniche (ovvero sospese nella colonna d'acqua) della cozza e terminano sui banchi dei mercati.

La cattura delle larve iniziava tipicamente nei mesi di novembre-dicembre e gennaio-febbraio, quando venivano stese in mare, parallele tra loro, gruppi di corde particolarmente ruvide (*stramazzi*) a formare il "letto del seme". A distanza di circa due mesi gli *stramazzi*, ricoperti dalle piccolissime cozze che ne avevano colonizzato la superficie, erano prelevati, frammentati ed appesi negli impianti di allevamento. Dopo un ulteriore mese il seme (*'a suménde*), costituito dai mitili di pochi millimetri, veniva staccato dallo *stramazzo* per essere innestato nella *zoca camarona*. Questa operazione, frutto di anni di osservazione e pratica da parte dei mitilicoltori, era costituita da una serie di precisi movimenti che permettevano di staccare delicatamente i mitili in piccoli gruppi, le *chioppe*. Le *chioppe* si inserivano (*insertate*), poi, negli

spazi formati allargando le fibre della *zoca camarone* con movimenti che ne sfruttavano le proprietà elastiche. Nella *zoca* la piccola cozza rinforzava il suo bisso, il filamento secreto dai bivalvi per sostenersi sul substrato, e si sposta verso l'esterno per sfruttare al meglio la sostanza organica sospesa nella colonna d'acqua. La *zoca camarone* veniva così appesa alle ventie, salvo per temporanei interventi di manutenzione, come il reinnesto dei mitili su nuove *zocche*, con un procedimento simile all'innesto detto *'u spile e 'nzite*, e la sciorinatura, ovvero la ripulitura



8 lavorazione dei pali per gli impianti di mitilicoltura



della zoca mediante esposizione all'aria per alcune ore e successiva pulitura in acqua, detta 'a sbattùte perché i pergolari erano violentemente fatti cadere in acqua fino al distacco di impurità ed organismi morti.

La raccolta della cozza tarantina pronta per la commercializzazione, lunga 5-6 centimetri, si esegue ancora oggi dopo circa 16 mesi dall'immersione dei collettori per le larve. Una lunga procedura, modificata negli strumenti ma rimasta invariata nelle fasi. Oggi, infatti, al posto di fibre vegetali e legnami sono utilizzati principalmente nylon e ferro zincato, mentre di più recente introduzione è la tecnica di coltivazione *long line*, costituita da impianti galleggianti sostenuti da boe che hanno sostituito i pali, garantendo migliore resa e tempi di installazione e manutenzione più brevi.

L'innovazione tecnica e gestionale, insomma, è alla base della naturale evoluzione di una forma di produzione tipica e secolare come la mitilicoltura tarantina che, però, oggi risente fortemente degli impatti ambientali insistenti su mar piccolo e di gravi errori in fase di gestione del territorio con conseguenze, ad oggi, difficilmente prevedibili.

Certo è che, la scomparsa della cozza dalla sua culla naturale, il mar piccolo di Taranto, sarebbe una perdita irre recuperabile per l'identità della città.



9	11
10	12

9 innesto delle giovani cozze nella zoca camarone

10 la zoca camarone piena di mitili

11 la sciorinatura (foto De Vincentiis)

12 la sbattuta (foto De Vincentiis)

## 6.2 L'Ostricoltura

L'origine dell'ostricoltura tarantina non è storicamente databile, seppure esistano teorie che la rimandano all'epoca tardo romana. Certo è che nel XIX secolo costituiva, insieme a pesca e mitilicoltura, la più florida attività economica per il territorio.

Gli impianti dedicati alla coltivazione delle ostriche erano chiamati sciaje ed avevano una struttura molto simile ai quadri per le cozze. Molto simili erano anche le tecniche e le procedure, con una fase di raccolta delle larve condotta mediante fascine di lentisco intrecciate e sistemate in prossimità del fondo, seguita dall'innesto in fascine più robuste sospese a pergolari di corda e successive fasi di reinnesto e pulitura delle ostriche di dimensioni man mano crescenti. Anche per l'ostricoltura, quindi, centrale era l'utilizzo di fibre vegetali di facile reperibilità e caratterizzate da una elevatissima sostenibilità ambientale.

Le sciaje, definite "i giardini del mare" per la forma ad albero carico di frutti che assumevano le fascine intrecciate coperte da ostriche, divennero presto anche definizione dei toponimi di mar piccolo che le ospitavano. In particolare, le zone di mar piccolo che costeggiano il borgo, oggi occupate dall'Arsenale della Marina Militare, e quella tra i quartieri Porta Napoli e Tamburi. Oggi, purtroppo, delle sciaje resta solo il ri-

cordo, per un fenomeno di dismissione che ha portato alla quasi totale perdita dell'ostricoltura tarantina, fatti salvi pochi impianti sperimentali situati in Mar Grande. Principali indiziati di questa grave frattura nella storia della città sono sicuramente lo sviluppo a tappe forzate degli insediamenti militari in Mar Piccolo, seguito da quello della grande industria. In particolare, la costruzione dell'idrovora Italsider sancì tra gli anni 60 e 70 del '900 la chiusura delle ultime sciaje in mar piccolo. Molti altri fattori possono aver inciso sulla morte dell'ostricoltura tarantina, dalla cattiva gestione all'abusivismo, dallo sviluppo della pesca a strascico all'epidemia di colera del '73. Certo che, ad oggi, è difficile pensarne un nuovo sviluppo senza passare per un innovativo approccio alla gestione di mar piccolo ed alla caratterizzazione di un alimento a cui, così come per la cozza, andrebbe riconosciuta tutta la dignità di un prodotto tipico dall'elevata valenza gastronomica e storico-culturale.

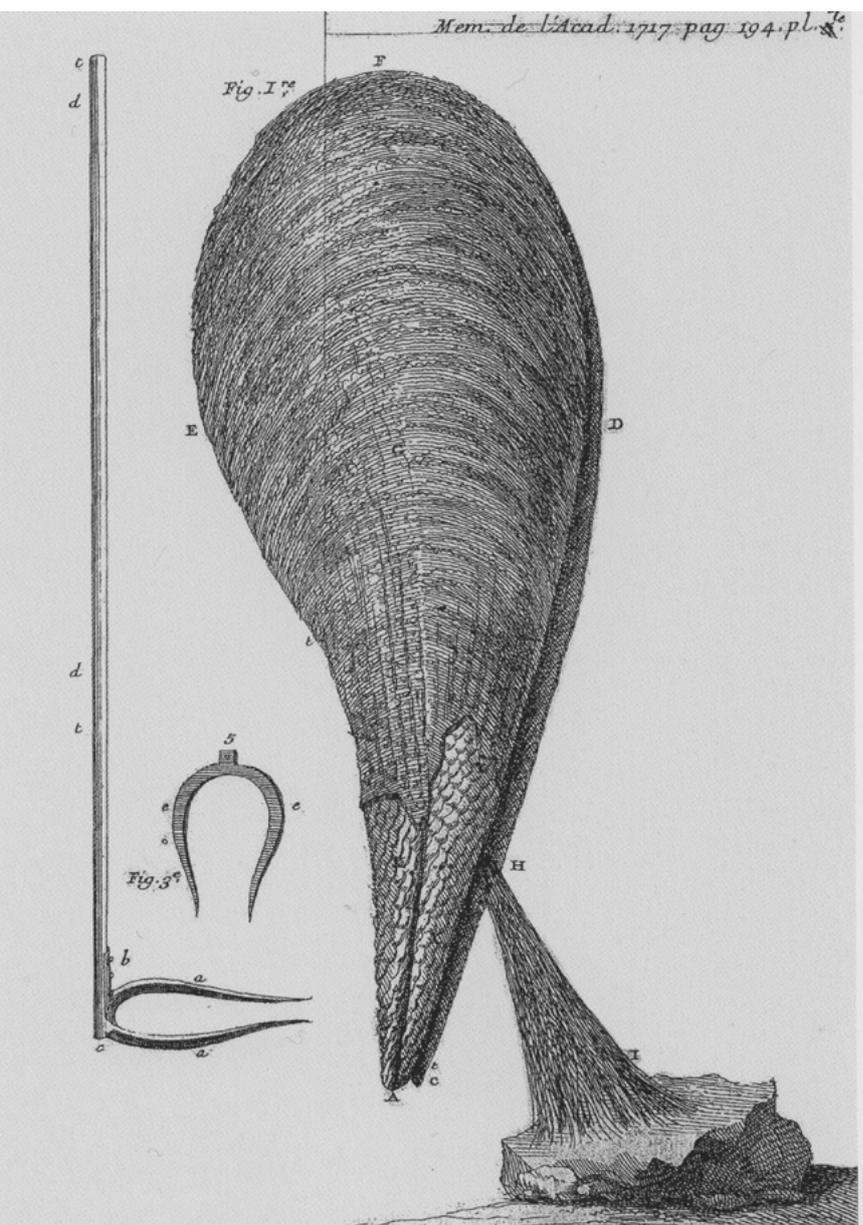
## 7. La *Pinna Nobilis*

La *Pinna nobilis* è un mollusco bivalve endemico del Mediterraneo. Si caratterizza per le notevoli dimensioni che è in grado di raggiungere (oltre un metro di lunghezza) e la bella forma della conchiglia, che cresce in verticale

saldamente ancorata al fondale. Oggi è una delle specie più protette dell'intero bacino, avendo sfiorato l'estinzione sia a causa di prelievi indiscriminati e, soprattutto, per i danni arrecati dalla pesca a strascico. E' infatti stata inserita nella lista rossa della Direttiva CITES 92/43/CEE (Direttiva Habitat) dell'Unione Europea e nei successivi aggiornamenti (Direttiva 2006/105/CE, elencata nell'Allegato IV) tra le specie animali e vegetali di interesse comunitario che richiedono una protezione rigorosa e perciò ne è vietata la raccolta se non per scopi scientifici.

E' conosciuta sin dall'antichità e il suo nome sembra originato dal latino *perna*, gamba, probabilmente per la sua forma triangolare caratteristica. In tarantino, invece, è nota come *paricèdda*, la cui derivazione pare sia dovuta al termine siriano *parscèll*, "frutto marino chiomato". Il riferimento è al copioso e pregiato filamento sericeo che l'animale secerne da una ghiandola situata nella parte inferiore per ancorarsi al fondale. Da questo filamento, il bisso, si otteneva, dopo un procedimento di pulizia, cardatura e filatura, un pregiato tessuto che costituì un'enorme fonte di ricchezza per l'economia della città.

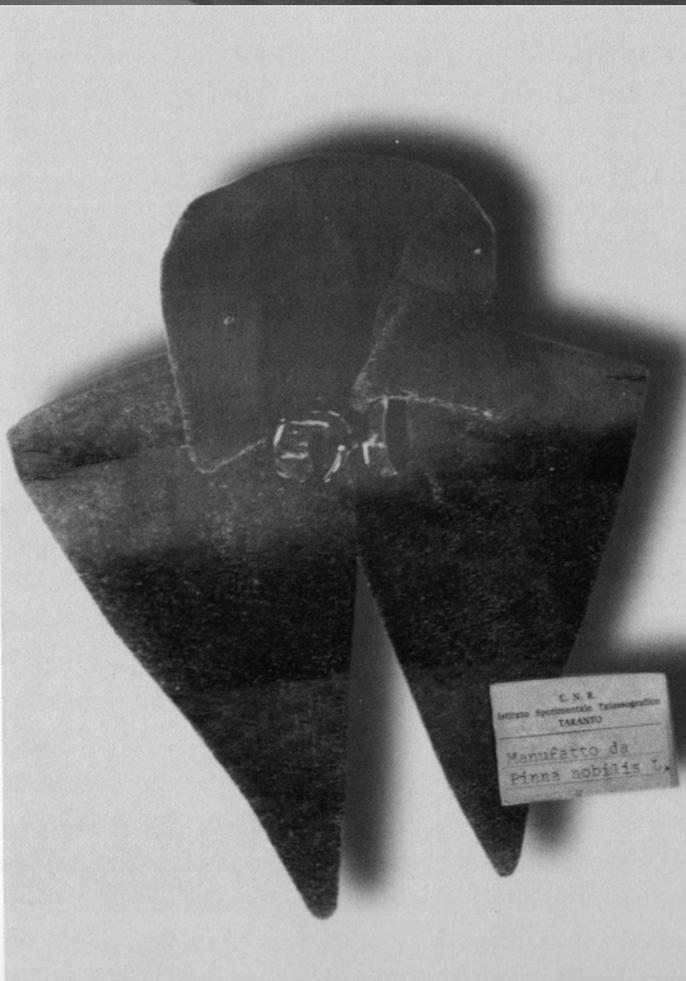
Il bisso marino, a Taranto, era noto come lanapinna o lanapesce. La prima testimonianza certa dell'uso del bisso



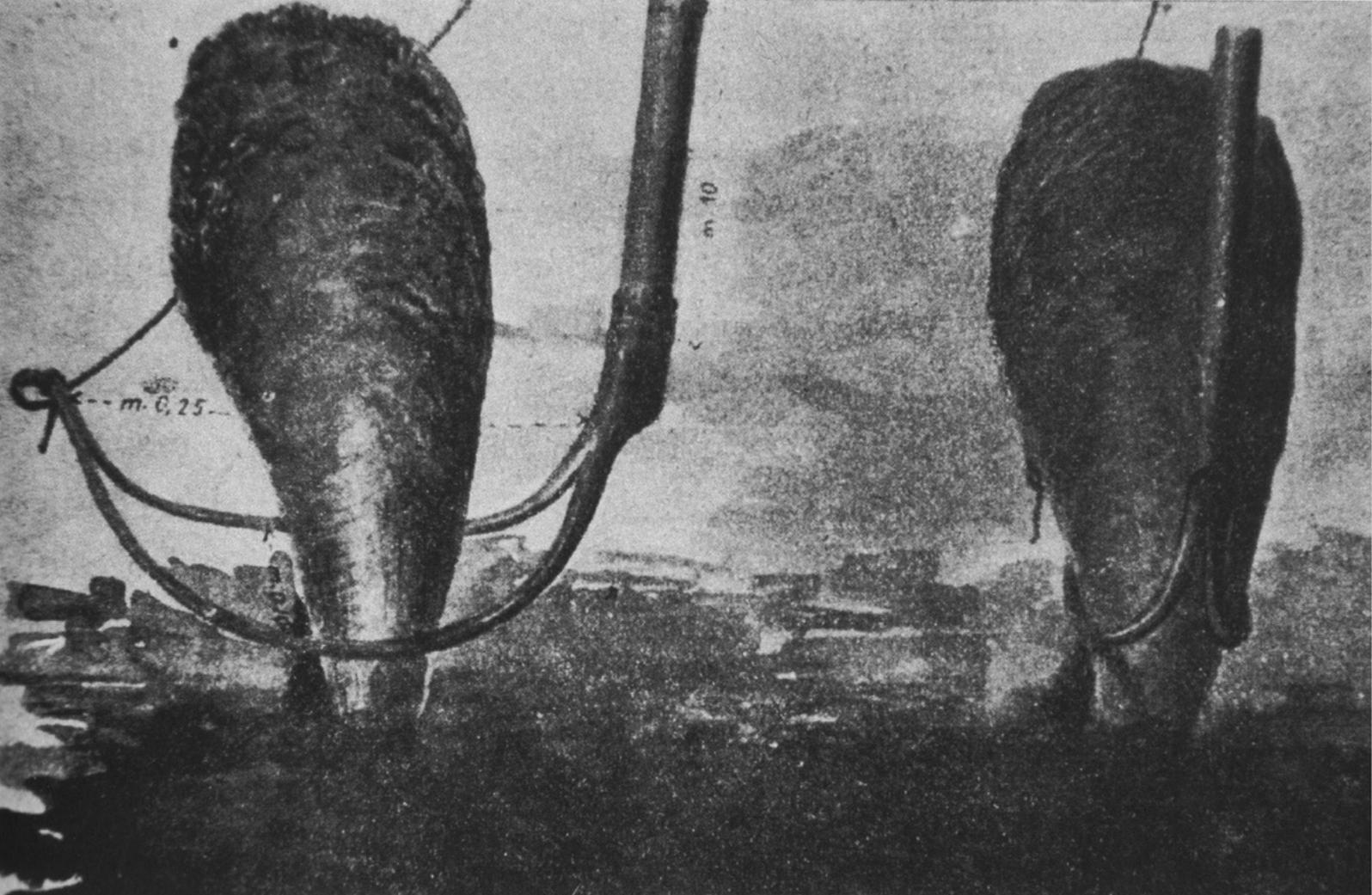
1 *Pinna nobilis* con bisso e strumento per la raccolta (Réaumur, 1717)

2 Guanti in bisso marino, dono dell'arcivescovo Capecelatro a Federico Guglielmo II, re di Prussia (Berlin, Museum fur Naturkunde, Humboldt-Universitat)

3 Mantellina in bisso marino, Dono della Città di Taranto alla Regina Margherita di Savoia

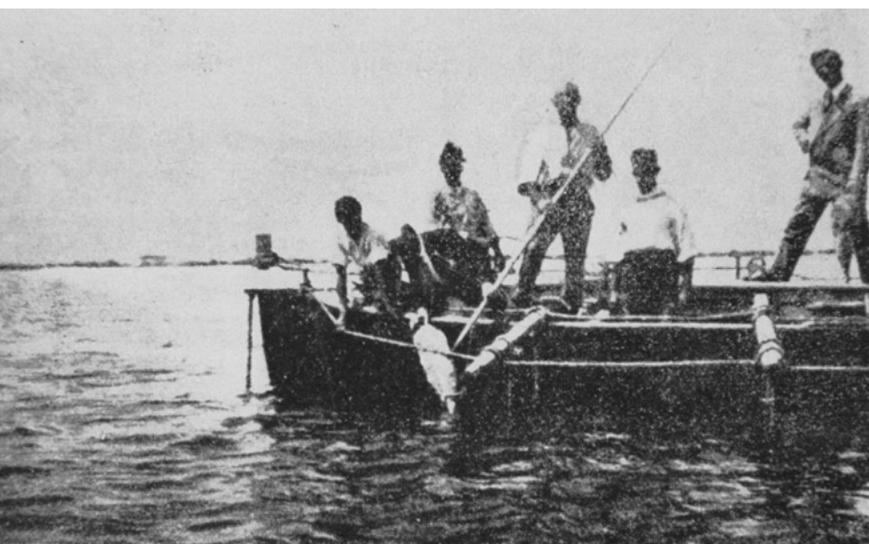


marino come tessuto è riscontrabile negli atti della visita pastorale di mons. Lelio Brancaccio effettuata nella cattedrale alla fine del XVI secolo, dove sono descritti due tappeti in bisso che ornavano la cappella del Ss. Sacramento. A seguire, numerosi viaggiatori stranieri riportarono notizie sui prodotti di lanapinna e sulle fasi di lavorazione. Ma è nel corso del '700 che la tessitura del bisso a Taranto raggiunse il suo massimo splendore. Sin dal suo insediamento, avvenuto nel 1778, inoltre, l'arcivescovo di Taranto mons. Capecelatro commissionò e donò oggetti in bisso ad alcuni tra i maggiori notabili d'Europa, perfino alla Zarina di Russia e agli alti dignitari del Vaticano, rendendo così il tessuto fortemente ricercato tra i facoltosi nobili europei. In epoca più recente, sono da sottolineare i tentativi novecenteschi di riprendere la tessitura del bisso, ormai relegata a morente attività artigianale, seppur pregiata, e trasformarla in attività industriale. Dal punto di vista scientifico, negli anni Trenta Attilio Cerruti, storico fondatore dell'Istituto Talassografico di Taranto, tentò di allevare la *Pinna nobilis* in modo da poterne prelevare quantitativi fissi senza dover ricorrere ai sempre più ridotti banchi naturali, con buoni risultati scientifici ma senza riuscire a suscitare interessi imprenditoriali.



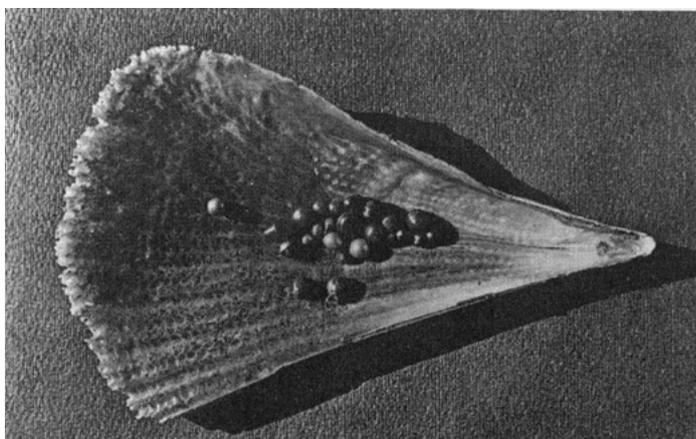
4 Sradicamento della *Pinna nobilis* con utilizzo del *pernuèteche* (Mastrocinque B., Bisso e porpora: per la rinascita di due grandi industrie, 1928)

5 Pesca della *Pinna nobilis* nel Mar Grande di Taranto (Mastrocinque B., 1928)



Sempre nei primi anni del '900 vi furono tentativi di insegnare le procedure di tessitura alle allieve della Scuola professionale femminile di Taranto fondato dalle sorelle Martellotta, tentativi che culminarono nella tessitura della mantellina donata alla regina Margherita di Savoia in occasione della sua visita a Taranto, per poi tramontare negli anni della Seconda Guerra Mondiale.

La pesca della *Pinna nobilis* avveniva con un attrezzo chiamato *pernuèteche* o *pernuènghele*, probabilmente dal nome latino dell'animale. Simile ad una tenaglia, era dotato di un manico lungo abbastanza per poter prelevare l'animale direttamente dalla barca.



Dalla paricèdda si ricavano anche perle, di variabile pregio in base alla forma e al colore. Dalla cottura del mollusco si otteneva anche un alimento mai ritenuto, però, di elevato pregio, tanto da essere definito, da molti che l'hanno provato prima che fosse rigidamente protetto, "stopposo", duro.

Oggi la tessitura del bisso è scomparsa praticamente ovunque, sia per motivi culturali che per le ovvie limitazioni dovute alla protezione dell'animale. Unica eccezione è il laboratorio di Chiara Vigo, a Sant'Antioco in Sardegna, che porta avanti la tradizionale arte del bisso senza danneggiare gli animali, il cui filamento viene prelevato da operatori subacquei specializzati.



6 Perle di *Pinna nobilis*

7 Colletto in bisso marino lavorato (Mastrocinque B., 1928)

## 8. La Porpora

Il color rosso porpora fu, nell'antichità, simbolo di ricchezza ed importanza sociale. Questo importante colorante con cui si usava, sin dall'epoca fenicia, colorare le vesti di eminenti personalità era ricavato da due specie di molluschi gasteropodi detti murici. Il murice comune (*Murex brandaris*) è provvisto di una conchiglia robusta, con spine coniche ed un lungo canale che conferisce alla conchiglia l'aspetto di una clava, mentre il murice troncato (*Hexaplex trunculus*) ha una conchiglia

provvista di tubercoli e creste sporgenti con un prolungamento sifonale breve e leggermente ricurvo.

Poiché da ogni animale era possibile estrarre limitatissime quantità di colore, le sue applicazioni erano molto onerose. Il murice era, di conseguenza, talmente pregiato da spingere i fenici fino alle Canarie per pescarne quantità adeguate. In un primo tempo il centro di smistamento della porpora fu Tiro, ma dopo il suo declino Cartagine divenne il luogo più importante di produzione.



1' u cuèccele villàne

2 'u cuèccelle gendile

3 venditore di murici



Da qui raggiunse Roma, dove divenne uno dei simboli della magnificenza imperiale. Particolareggiata testimonianza scritta sulla produzione della porpora è presente nella *Naturalis Historia* (IX, 60-61) di Plinio il Vecchio, il quale così scrisse riguardo al valore sociale delle vesti color porpora: "sono ornati i fasci e le scuri Romane, e sempre questo dà maestà alla giovinezza. Distingue il senatore dal cavaliere; è utilizzato per placare gli dei, e fa risplendere ogni veste: nei trionfi è mescolato all'oro".

La procedura di estrazione della porpora era piuttosto lunga: dopo l'estrazione, tritatura e disseccamento delle piccole ghiandole porporigene estratte dai murici, si procedeva a lunghi trattamenti di cottura e aggiunta di sostanze chimiche naturali fino ad ottenere il composto rosso desiderato. Anche nella Taranto antica, l'industria della porpora ebbe un grande sviluppo, che si protrasse fino al XVIII secolo. In dialetto tarantino le due specie di molluschi assumono il nome di cuèccelle. In particolare, il murice comune diventa 'u cuèccelle gendile, mentre il troncato 'u cuèccelle villàne. Entrambi sono considerati tutt'oggi eccellenti dal punto di vista gastronomico.

Come recitava il De Cuia in *'A storia nostre*:

*'U cuèccelle gindile cu 'u vellàne  
darene a Tarde 'nu viòle rare  
ca nu' a 'ndennemme "pòrpere" p'a lane  
ca scè tingèmmme.*

## 9. I Maestri d'Ascia e Le Imbarcazioni

Le fortune della pesca tradizionale a Taranto erano strettamente legate alle caratteristiche dei due mari: protezione da eccessivo moto ondoso, elevata disponibilità di approdi e, soprattutto, enorme ricchezza di risorse alieutiche. Per questi motivi i pescatori tarantini raramente avevano bisogno di oltrepassare la rada di Mar Grande verso il mare aperto. Di conseguenza, la flotta di pesca tarantina era costituita da imbarcazioni piccole, agili, in grado di navigare a remi o con piccole vele latine ma, al contempo, sufficientemente resistenti da sostenere il peso del pescato e degli attrezzi da pesca.

La costruzione di tali imbarcazioni,

strettamente legate nelle loro varianti al tipo di pesca praticato, era inderogabilmente affidata all'arte dei Maestri d'ascia. A partire dalle richieste peculiari del committente, al maestro d'ascia spettava il compito di selezionare i legnami che avrebbero costituito il natante, intagliarli con le tipiche asce e lavorarli con tecniche tramandate, spesso, di padre in figlio.

Per prima veniva composta la costolatura della barca, basandosi su sagome graduate chiamate *sadarèdde*. Una volta sagomato e completato lo scheletro, si procedeva alla copertura dello stesso con le tavole del fasciame.



1 Costruzione barche tradizionali tarantine: u scchiere (1976)



3 Raccordo esterno con l'ascia delle ordinate (ossature) (foto C. Portacci)

L'imbarcazione caratteristica della piccola pesca tradizionale tarantina è sicuramente *'u sckife*. Questo nome, all'apparenza dispregiativo, deriva in realtà dal termine longobardo *skift*, barca, probabilmente all'origine anche di termini italiani (come scafo) o anglofoni (come ship e skipper). Il "modello" più piccolo, al di sotto dei 4 metri di lunghezza, era chiamato *'u sckifaridde*, tipico della pesca con la lenza e in grado di sostenere una o due persone. In ogni caso, *'u sckife* raramente superava i 5-6 metri, ma variava molto nelle

attrezzature accessorie montate in base alle tecniche di pesca e, spesso, anche nel nome. Ad esempio, *'u sckife de jàkka* era tipico della pesca notturna, mentre *'u sckife menzàne* era utilizzato per la pesca col palamito (*'u cuènze* in tarantino).

Al di sopra dei 6 metri di lunghezza l'imbarcazione prendeva il nome di *vàrke*, spesso costruita per la pesca d'altura e l'utilizzo di tecniche più sofisticate ma, proprio per questo, più difficilmente alla portata economica del piccolo pescatore.

Tipica al pari dello *sckife*, invece, era la *vårke de le còzze*, utilizzata dai mitilicoltori. Navigando quasi esclusivamente nel calmo Mar Piccolo e non necessitando particolare velocità di movimento, questa imbarcazione era piuttosto lenta ma in grado di permettere movimenti agili tra i pali degli allevamenti e sostenere enormi carichi di pergolari di cozze e ostriche. Aveva, pure, parapetti ribassati e travi adatte a svolgere agevolmente tutti i lavori di manutenzione necessari per la produzione dei molluschi.

Oggi le imbarcazioni moderne sono costituite da materiali sintetici come vetroresina e materiali plastici e sono realizzate principalmente a livello industriale. Nonostante questo, però, il mestiere dei maestri d'ascia meriterebbe un recupero culturale e produttivo, necessario per riscoprire e valorizzare tipicità locali come le imbarcazioni tipiche e gli antichi mestieri.



2 Lavoro di calafataggio (foto C. Portacci)

## BIBLIOGRAFIA

AA. VV., Bisso marino – Muschelseide, 5 Continents Ed., Milano 2004;

AA.VV., Frammenti di mare, Fondaz. Michelagnoli – CNR IAMC Taranto, 2009;

AA. VV., Taranto e il mare, Comune di Taranto 1979;

CIPPONE N., Le fiere i mercati la fontana della pubblica piazza di Taranto, Nuova Ed. Apulia, Martina Franca 1989;

CONTE A., L'acquedotto romano del Triglio da Statte a Taranto, Ed. Pugliesi, Martina Franca 2005;

FARELLA V., La città vecchia di Taranto, Samarcanda Ed., Taranto-Brindisi 1988;

GIGANTE N., Dizionario critico etimologico del dialetto tarantino, Lacaita Ed., Manduria 1989;

PARENZAN P., Il Mar Piccolo di Taranto, Semerano Ed., Roma 1960;

PELUSO G., Taranto da un ponte all'altro, Mandese Ed., Taranto 1995;

PORSIA F. e SCIONTI M., Le città nella storia d'Italia. Taranto, Ed. Laterza, Bari 1989;

PORTACCI G. e GARGANO G., Studio di settore della mitilicoltura tarantina, ottobre 2007;

RAMUNNO M., Dove ti porta il mare, Chimienti Ed., Taranto 2010



A cura de: Centro Documentazione Studi e Ricerca "Le Sciaje"  
[www.lesciaje.it](http://www.lesciaje.it)

Progetto grafico - Asterisco Media&Comunicazione, Taranto  
[www.asterisco-media.com](http://www.asterisco-media.com)





Il tempo del mare by G.Farella - A.Cannata - I.Giunta is licensed under a Creative Commons  
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Unported License.

Based on a work at [www.lesciaje.it](http://www.lesciaje.it).

Permissions beyond the scope of this license may be available at <http://www.lesciaje.it>.